

## Dan Fante, il “teatro della crudeltà” e il ghigno del cagnolino

lunedì, 24 gennaio 2011

di Flavio Camilli (www.fuorilemura.com)

Jonathan Dante, scrittore di professione, “impossibile stronzo” per diletto, ormai settantenne, decide di riunire la famiglia (l’amata Catherine, il figlio Dick e il figlio Bruno con le rispettive moglie, Agnes, e pargola, Dalia) perché le sue condizioni di salute stanno peggiorando e all’orizzonte, oltre all’ombra oscura di falce munita si profila il forse più terribile spettro di un’amputazione a causa di un malgestito diabete.

L’occasione, teoricamente felice, si tramuta però in un boomerang quando il patriarca è un’essere arcigno ed incomprensibile e ci sono importanti questioni irrisolte tra tutti i componenti dell’allegra famigliola...

Nella sua sintetica ma efficace postfazione, **Francesco Durante**, traduttore del *Don Giovanni* di Dan Fante (Edizioni Spartaco), definisce la pièce come “teatro della crudeltà”. E non si potrebbe essere più d’accordo.

C’è da chiarire che con questo termine non si vuole indicare una cattiveria senza senso e senza prezzo, quanto invece l’opposto: una drammaturgia cruda, viscerale, che i ghirigori romantici e semantici non sa neanche cosa siano.

Il “non detto” e il “troppo detto”, che si danno battaglia durante la vicenda e che si contendono personaggi, battute e situazioni neanche fossero il padre eterno e il suo altrettanto longevo antagonista, sono l’essenza, vera anche se nascosta, dell’opera.

La storia, portata avanti attraverso una **narrazione dialogica** esplicita, senza pudore né moralismo (tocco autoriale, se vogliamo, prettamente genetico) mette in luce i panni sporchi di una famiglia che “ha i titoli per fruire di un servizio psichiatrico a domicilio”. E il fatto che, lo “sputtanamento” delle controversie familiari avvenga nel salotto, piuttosto che in piazza, è solo indice di quanto **nella famiglia Dante il sangue sia solo un liquido rossastro e il DNA niente di più che un capello fuori posto.**

Per chi non lo sapesse Dan è il figlio secondogenito del ben più famoso John Fante (ed è forse solo una consonante a distinguerlo dal burbero protagonista): a sua volta scrittore di grande talento, Fante jr. compone un’importante tassello della sua letteratura come della storia di Bruno Dante, già ingombrante personaggio di *Angeli a pezzi*, *Agganci* e *Buttarsi* (editi in Italia da Marcos Y Marcos).

*Don Giovanni* è una sorta di J. Fante spiegato ai posteri, un ritratto volutamente basato più su una restituzione del senso e delle ragioni di una figura paterna estremamente complessa la cui eredità, inutile negarlo, è sia peso che benedizione, che sui fatti non sempre lusinghieri.

In questa direzione, non c’è autobiografismo pedissequo, abusato e stantio: non è importante se quel che “scriverò è quel che è accaduto”, come recita la famosa apertura di *Angeli a Pezzi* ma che risulti evidente la “necessità di dare (di John Fante ndr) un’immagine veritiera anche se non indulgente. Capace di rivelare la vera natura senza tacere dei suoi errori ma anche restituendogli integra una dignità di uomo che non coincide con quella del ‘personaggio’ che tanto è piaciuto ai media nel periodo della ritrovata fortuna *post mortem*”(Francesco Durante).



Per far questo Dan si serve del suo personalissimo Arturo Bandini, l'alcolizzato redento ad intermittenza **Bruno** (riflesso di carta opportunamente manipolato ai fini della fiction) e della sua famiglia costruendo un dramma già di per sé godibile ma che assume valore di documento alla luce delle implicazioni personali dello scrittore.

Seppur non sempre giustificata, **l'indagine sulla poetica autoriale a partire dall'opera mi sembra qui obbligatoria e indispensabile per apprezzare appieno *Don Giovanni*.**

Neanche cento pagine, ma assolutamente pregne di tutto Fante (scegliete voi quale dei due): potrete trovare sia il figlio, con la sua particolare scrittura, che, nuda e cruda – ed anche un po' crudele – esige la stessa sfrontatezza al lettore che vi si appropria, ma anche un po' il Fante padre, come personaggio e come ispirazione.

Senza dimenticare il "cagnolino": inutile appigliarsi al suo sorriso nel celebre racconto di Bandini, il cane dei Fante, come quello dei Dante, non fa che ghignare. La sua è un'espressione indecifrabile davanti alla quale non si può rimanere indifferenti; potreste anche odiarlo, ma non ignorarlo.

**Tutti i geni, in fondo, sono un po' figli... dei propri padri.**